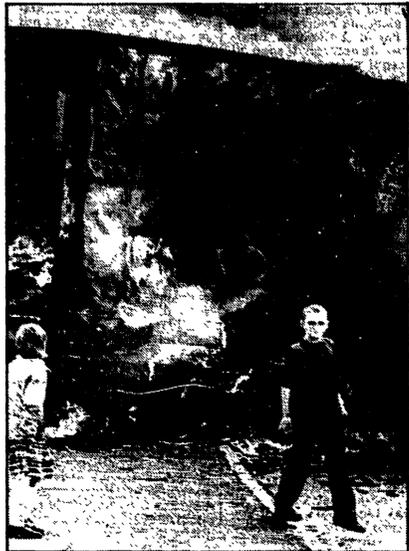


Eletto giovedì nel seggio di Bobby Sands

Carron andrà ai Comuni quando sarà risolta la tragedia di Maze

Vuole incontrarsi subito col premier Margaret Thatcher - Gravi due poliziotti feriti a Derry prima dei funerali di Devine



BELFAST — Camion incendiati durante le manifestazioni dopo la morte del decimo detenuto nel carcere di Maze

BELFAST — Sono gravi le condizioni di due poliziotti feriti a raffiche di mitra nel quartiere di Waterside, a Derry, poche ore prima dell'insediamento dei funerali di Michael Devine. Uno dei due agenti è stato colpito all'inguine e alla coscia, l'altro è stato ferito al petto. Derry, seconda città dell'Ulster, è una roccaforte cattolica e proprio di qui era originario il giovane Devine, il detenuto repubblicano morto per sciopero della fame nel carcere di Maze.

Ai funerali ha partecipato anche Owen Carron, eletto giovedì nelle elezioni suppletive per occupare ai Comuni il seggio di Bobby Sands. Carron è stato votato dalla comunità cattolica della circoscrizione di South Tyrone e Fermanagh nell'Ulster, proprio come rappresentante dei detenuti repubblicani di Maze che continuano nella loro protesta per ottenere alcune riforme nel sistema carcerario. Carron ha affermato che non siederà al suo posto a Westminster fino a quando la crisi nella prigione di Maze non sarà risolta. A questo proposito il neo-deputato intende incontrarsi al più presto con il primo ministro britannico, signora Thatcher, la cui intransigenza è stata finora l'ostacolo maggiore ad una soluzione di compromesso. Il soddisfacimento delle richieste dei prigionieri — ha detto ancora Carron — è l'unico mezzo per porre fine agli scioperi della fame. E ha proseguito ricordando che gli elettori di Fermanagh e South Tyrone hanno inteso, con il loro voto, rinnovargli il mandato conferito a Bobby Sands.

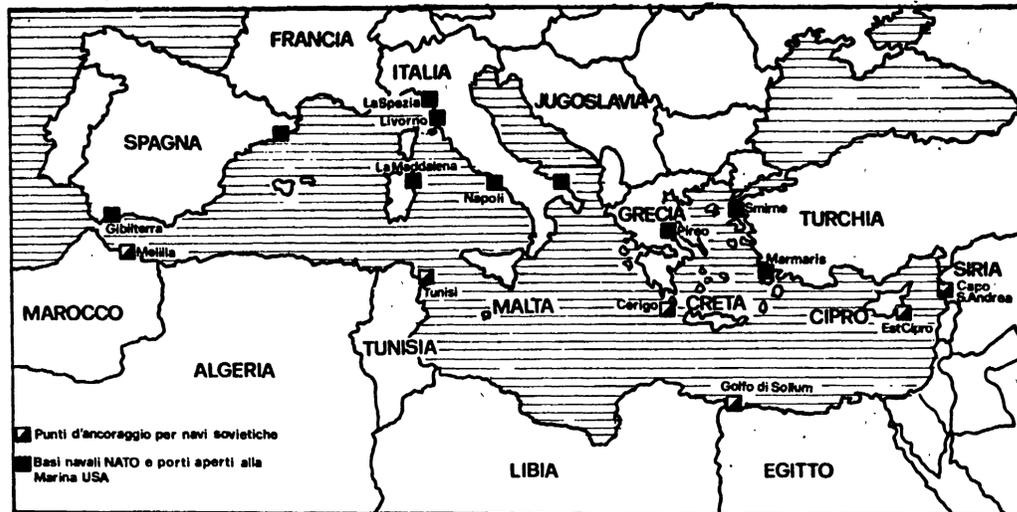
È morto l'agente Popov, il «modello» di James Bond

PARIGI — Dusko Popov, una delle più celebri spie della storia contemporanea, che lo scrittore Ian Fleming aveva preso come modello per creare il suo famoso «007» James Bond, è morto sulla Costa Azzurra, nella piccola località di Opio.

Cittadino britannico dal 1945 per i servizi resi agli alleati durante la seconda guerra mondiale, Dusko Popov era nato nel 1912 a Tital (Jugoslavia). Infiltrato nell'Abwehr (il servizio segreto nazista) aveva annunciato con sei mesi di anticipo l'attacco giapponese contro Pearl Harbour, ma i servizi segreti americani non gli avevano creduto.

Ritiratosi da diversi anni sulla Costa Azzurra in compagnia della moglie e dei figli, Dusko Popov aveva fra l'altro pubblicato un libro di memorie.

Il Mediterraneo di nuovo focolaio di tensioni



Il duello aereo libico-americano ha riportato in primo piano il problema della pace e della sicurezza nel Mediterraneo: un mare che potrebbe costituire un ponte fra l'Europa e il mondo arabo (e più in generale il mondo in via di sviluppo), ma che è oggi un formidabile concentrato di strumenti di guerra, e con essi di tensioni e di pericoli. La cartina ne offre un quadro d'insieme. In essa sono indicate col tassello nero le basi aeree NATO e i punti di appoggio delle unità di guerra americane, e con il tassello bianco e nero i punti di ancoraggio delle unità navali sovietiche (che non dispongono di basi permanenti). Gli USA hanno nel Mediterraneo la sesta flotta, con due portaerei nucleari (la «Nimitz» e la «Forrestal») ed altre 23 navi; l'URSS ha una flotta «selvatica», nel senso che le sue unità variano di frequente, grazie alla contiguità con il Mar Nero. E tutto ciò, ovviamente, senza tener conto delle flotte degli altri Paesi NATO, in primo luogo Francia e Gran Bretagna.

Mosca: la NATO ha in Europa 300.000 armi anti-carro

L'agenzia TASS giudica la «N» una bomba d'attacco - Un'analisi dello scienziato Vassilij Emeljanov sull'ordigno neutronico

MOSCA — Le fonti sovietiche perfezionano il loro giudizio sulla bomba N e sull'equilibrio delle forze in Europa, con un commento della «Tass» e con un'intervista alla «Novosti» dello scienziato Emeljanov. Secondo l'agenzia ufficiale la bomba neutronica ha un carattere offensivo e non difensivo. A sostegno di questa valutazione il commento afferma che la NATO dispone in Europa di trecentomila proiettili di precisione anti-carro, che hanno un'alta percentuale di probabilità di andare a segno. Questo armamento anti-carro, dislocato in Europa occidentale proprio per riequilibrare la massiccia superiorità sovietica nel settore dei mezzi blindati (secondo fonti occidentali si tratta di 45.000 veicoli), sarebbe in grado di distruggere 270.000 carri armati, cioè circa due volte il numero di tutti i carri armati del mondo (145.000).

Lo scienziato Vassilij Emeljanov — membro corrispondente dell'Accademia delle scienze nonché autore di uno studio dal titolo appunto «La bomba N» — nella sua intervista alla «Novosti» si sofferma invece sulla natura del nuovo ordigno. Alla domanda se si tratti di una «bomba pulita» — cioè che non emette radiazioni — Emeljanov risponde che «l'armamento è pulito, ma non è pulito il suo uso». Il piano ha svelato recentemente il segreto sul principio di azione di questa arma della terza generazione. Il detonatore atomico, sul tipo di quello della bomba di Hiroshima, è qui presente. E ciò porta inevitabilmente a una contaminazione radioattiva delle zone circostanti e a devastazioni «collaterali».

I dati dell'Istituto internazionale di Stoccolma per lo studio dei problemi della pace attestano che l'esplosione di una bomba N della potenza di una chilotonnellata provoca la morte in pochi giorni e settimane, non solo a chi è direttamente colpito, ma a un'area di 500 ettari, della metà degli abitanti e di tutta la fauna. La rivista americana «Newsweek» informa che con l'esplosione di una carica neutronica della potenza di una chilotonnellata fonda d'urto e i raggi luminosi distruggono tutti gli edifici e i mezzi di trasporto nell'ambito di 500 metri. Le persone anche, scese nei rifugi, periranno nel raggio di 320 metri. In un'area aperta le forti dosi di radiazioni provocheranno negli uomini la leucemia con esito mortale entro un raggio di 1.600 metri.

Circa le «conseguenze durature» della bomba N, Emeljanov dice: «Le devastazioni delle città effettivamente potranno essere ridotte, ma non si può non condividere le tesi di un noto scienziato americano, il dottor E. Stern, secondo cui il numero complessivo di morti, di malattie e di lesioni genetiche nelle generazioni future, provocate da una chilotonnellata di carica neutronica, sarà di molte volte superiore che nel caso di esplosione di armi nucleari comuni». Le ricerche dell'Associazione internazionale per la difesa dalle radiazioni aumentano di venti volte il numero di leucosmi per un milione di persone colpite.

Infine, circa un altro aspetto dell'impiego dell'arma neutronica, precisamente quello del tempo e del luogo, lo scienziato sovietico dice che «poiché le armi neutroniche ad elevate radiazioni causano, rispetto a quelle nucleari, meno danni alle città, ai ponti, alle ferrovie, che affermano i loro fautori, esse potrebbero essere impiegate, con tutta probabilità, dai comandanti delle unità militari, allorché sorgessero situazioni critiche durante i combattimenti». Per quanto concerne il luogo del loro impiego, non vi possono essere in merito due opinioni: esse sono destinate all'Europa occidentale. La dichiarazione di Reagan che le cariche neutroniche saranno custodite negli USA non ha alcuna consistenza. Chi potrà impedire al Pentagono di attrezzare di testate neutroniche i missili Lance e i cannoni da 155 mm, da tempo in dotazione delle truppe americane nell'Ovest europeo? S. Cohen — il padre della «N» — dichiara inequivocabilmente: «Attualmente le armi neutroniche sono in grado di essere impiegate in tutto il mondo, e prevedo l'impiego delle armi nucleari, incluse le bombe neutroniche...».

«La linea di difesa si trova in Europa», Cohen dichiara esplicitamente: «Fondamentalmente, ritengo proprio in Europa. Più chiaro di così...».

La più vistosa e costante conseguenza della nuova «sflosia» mediorientale di Reagan (fondata in primo luogo, come in tutti gli altri settori dello scacchiere internazionale, sul «confronto» con l'URSS) sembra ormai essere quella di mettere in difficoltà, o quanto meno in serio imbarazzo, gli «amici dell'America» nel mondo arabo. È quel che è successo in questi giorni, con la sfida politica e militare alla Libia nelle acque del Golfo della Sirte; ma la stessa cosa era sostanzialmente già accaduta poco più di tre mesi fa, in occasione della «crisi dei missili» siriano-israeliani. Allora gli Stati Uniti — con la missione di Haig in Medio Oriente, che aveva chiamato a raccolta contro la «infiltrazione strisciante» dell'URSS nella regione — avevano dato via libera ai progetti di Israele e dei suoi protetti della destra libanese per «mettere in ginocchio» la Siria (e con la Siria i palestinesi), facendole pagare la sua intransigente opposizione alla politica di Camp David; e il risultato era stato quello di far uscire la Siria dalla posizione di relativo isolamento in cui era venuta a trovarsi e di rinsaldare intorno a Damasco (vedi la conferenza della Lega Araba a Tunisi, alla fine di maggio) una unità araba senza precedenti da molti anni e questa parte. Il primo a farne le spese fu l'invitato di Reagan, Philip Habib, che in un'ora andò a bussare alla porta dei dirigenti sauditi per indurli ad «ammorbidire» la posizione siriana e che alla fine si vide costretto a puntare i piedi non con Damasco, ma proprio con Tel Aviv.

Reagan ha messo in difficoltà gli «amici» arabi

Dallo scontro nella Sirte escono rafforzate le loro perplessità sulla efficacia della nuova strategia USA nel Medio Oriente

Ora è accaduto, in forme in parte diverse, più o meno la stessa cosa. Se infatti a Washington, nel decidere la prova di forza, si contava sull'isolamento politico di Gheddafi (ben presto evidente, dal resto, quello della Sirte), il risultato che si è ottenuto è quello di aver creato intorno al presidente libico solidarietà che erano fino a ieri impensabili. In tutto il mondo arabo, infatti, non si è trovato nessuno disposto se non a dar ragione all'America, per lo meno a dare qualche torto alla Libia. Perfino l'Egitto — ormai ben allineato sulla strategia americana di quanto non lo siano paesi tradizionalmente «amici» di Washington come l'Arabia Saudita o il Marocco — si è dovuto affrettare a smentire ogni suo coinvolgimento nelle manovre militari americane. E la Lega Araba, per bocca del suo segretario, il tunisino Cheddi Klibi (e i rapporti fra Tripoli e Tunisi) ha implicitamente accusato la dirigenza di Washington di irresponsabilità ed ha sottolineato che quanto è accaduto nelle acque libane non aiuta né i rapporti arabo-americani né gli sforzi in corso per migliorarli.

Quest'ultima affermazione è tanto più significativa se si considera che proprio mentre gli F-14 della Nimitz «scalavano i motori», ad Aden venivano firmate quattro alleanze a tre fra Libia, Etiopia e Sud Yemen che viene in una certa misura a modificare gli equilibri strategici sulle rive del Mar Rosso e che non può non turbare i sonni della Somalia, dell'Arabia Saudita e degli e-

mirati del Golfo. Ma che cosa possono fare i dirigenti di Riyad se proprio Reagan li costringe a solidarizzare con Gheddafi (magari solo sulle colonne dei giornali, ma comunque prendendo le distanze dalle iniziative americane)? e se il tempo stesso il primo ministro israeliano Begin, forte della sua vittoria elettorale, convince lo stesso Reagan a riprendere le forniture di aerei ad Israele e si permette di rialzare il tono dei suoi ultimatum nei confronti di Beirut e di Damasco?

Sono solo alcuni degli interrogativi che gli ultimi avvenimenti fanno sorgere sul futuro immediato della regione. Il meno che si possa dire è che ciò di cui si sente il bisogno (e non solo in Medio Oriente, se pensiamo alle questioni della bomba N e degli euromissili) non è già un'escalation di iniziative militari, di minacce e di ultimatum, ma un'azione coerente per sostituire all'equilibrio (o allo squilibrio) della forza l'equilibrio del dialogo e del negoziato. Non a caso, accanto a quella della Lega Araba, la prima e più concreta iniziativa di parte araba, dopo lo scontro della Sirte, è stata quella dei dirigenti algerini che — confermando una linea politica ispirata, non solo da ieri, a spirito di realismo e senso di responsabilità — hanno richiamato con una nota diplomatica gli Stati Uniti e tutti i paesi riuniti nel Mediterraneo alla esigenza di ridurre in questo mare le tensioni e di mettere invece l'accento sui problemi della pace e della sicurezza.

Giancarlo Lannutti

«Riyad ha fatto fallire il vertice OPEC»

ROMA — Conferenza stampa-lampo del ministro del petrolio dell'Iran che ieri, di ritorno dalla Conferenza dell'Opec di Ginevra si è fermato per una breve sosta nella capitale italiana. Il ministro ha praticamente accusato l'Arabia Saudita di aver fatto fallire il vertice dei paesi produttori: «voleva imporre la sua linea», ha detto, cioè imporre il prezzo di 34 dollari al barile. La maggioranza dei paesi Opec erano pronti ad accettare un compromesso di 35 dollari, purché l'Arabia — ha aggiunto il ministro — fosse stata disposta a dichiarare di quanto avrebbe diminuito la sua produzione.

Parlando della produzione iraniana, il ministro ha detto che il suo paese ha l'intenzione di vendere tanto petrolio quanto è necessario all'importazione di beni di produzione, aumentando la quantità prodotta quel tanto che serve a compensare gli aumenti dei prezzi dei paesi dagli altri prodotti industriali.

Per quel che riguarda il prezzo, l'Iran continuerà a vendere il suo greggio a 36 dollari al barile, cioè al prezzo di riferimento deciso dall'Opec alla conferenza di Ginevra.

«Vogliamo comunque — ha concluso il ministro — eliminare il monopolio del dollaro sul petrolio, per questo vendiamo il nostro greggio direttamente, senza la mediazione delle compagnie, scambiandolo con altri prodotti».

Oggi la festa nazionale della Romania

ROMA — In una conferenza stampa dedicata all'anniversario della fondazione della Repubblica socialista di Romania, che ricorre oggi, l'ambasciatore romeno in Italia, Ion Margineanu ha ricordato le recenti proposte e iniziative di disarmo, in favore della sicurezza in Europa.

Dopo aver ricordato la gravità della situazione internazionale e le nuove tensioni che si manifestano sulla scena mondiale, Ion Margineanu ha sottolineato l'urgenza di nuove misure di disarmo in Europa, «dove c'è attualmente la maggiore concentrazione di armamenti di distruzione di massa».

In particolare, ha detto l'ambasciatore romeno, si deve fare di tutto per l'arresto della collocazione e dello sviluppo di nuovi missili nucleari in Europa e perché si passi a misure effettive di disarmo. Egli ha ricordato come la Romania abbia già unilateralmente ridotto di 2 miliardi di lei lo scostamento del suo bilancio militare e abbia recentemente proposto la riduzione, in una prima tappa, del 10 per cento dei bilanci militari e la diminuzione di truppe e degli armamenti sotto stretto controllo internazionale. Margineanu ha anche ricordato la proposta di ritiro delle manovre militari e delle dimostrazioni di forza ai confini di altri Stati come una misura che può segnare passi concreti sulla strada della distensione del rafforzamento della fiducia tra gli Stati.

Un nuovo massacro nel Salvador: 17 uccisi

SAN SALVADOR — I corpi ormai mutilati e decapitati di diciassette persone, simpatizzanti dei movimenti di sinistra, sono stati ritrovati alla periferia di Chalchuapa, a circa 180 chilometri a ovest della capitale. Ne ha dato notizia il giudice di pace della cittadina, Carlos Javier Rosales, affermando che le vittime erano state macchiate a colpi di machete. È questo un sistema molto usato dalle fangere «squadre della morte», le formazioni paramilitari di estrema destra che hanno già massacrato migliaia di persone. Dal 15 ottobre del '79, giorno in cui un colpo di stato rovesciò la dittatura di Humberto Romero per sostituirvi l'attuale giunta democratica, secondo i calcoli dell'Ufficio del Salvador per i diritti umani sarebbero più di 25.000 le vittime della violenza che insanguina il paese.

Le circostanze in cui avvengono queste carneficine sono quasi sempre le stesse: approfittando del coprifuoco che vige nel paese, e che solo le squadre paramilitari di estrema destra possono sfidare, le vittime vengono rastrellate dalle loro abitazioni, massacrate e i cadaveri vengono gettati per le strade di periferia.

In tutto il paese continuano intensamente le operazioni di guerriglia condotte dal Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martí. Secondo un portavoce dell'esercito la cittadina di Perquiza, piccola città a 500 chilometri a est di San Salvador, occupata la settimana scorsa dai guerriglieri, è stato riconquistato dalle truppe della giunta. Si combatte invece aspramente nella parte settentrionale del dipartimento di Morazan, ai confini con l'Honduras, e ad una cinquantina di chilometri a nord della capitale, attorno ai centri di Suchitotó, Aguilar e Cinquera.

Schmidt: priorità al dialogo con Mosca

Il cancelliere tedesco si è richiamato alla posizione già presa sulla bomba N tre anni fa

BONN — Il cancelliere tedesco federale Helmut Schmidt si è detto venerdì disposto ad accettare il dispiegamento della bomba N in Germania occidentale, ma solo a tre condizioni: primo, che si sia un accordo con il Parlamento della NATO; secondo, che almeno un altro paese europeo della NATO accetti la loro installazione; terzo, e soprattutto, che «tutti i tentativi di negoziare una limitazione degli armamenti con l'Unione Sovietica siano irrimediabilmente falliti». Helmut Schmidt si riferiva in particolare al negoziato con l'URSS sugli euromissili. Le dichiarazioni del cancelliere, rese nel corso di una trasmissione televisiva nella RFT, confermano la volontà del governo di Bonn di dare la priorità alla ricerca del dialogo e della distensione con l'URSS rispetto alla corsa agli armamenti nella quale l'amministrazione USA si è recentemente impegnata. Il cancelliere ha anche detto che «l'accordo è stato raggiunto dopo la visita che il presidente sovietico Breznev compirà a Bonn probabilmente alla fine di novembre».

Preoccupazioni per la decisione americana sulla bomba N si registrano anche a Londra. Dopo i colloqui con il segretario alla Difesa americano Casper Weinberger, il ministro degli Esteri britannico John Birt ha detto: «Gli Stati Uniti si sono mossi in modo precipitoso nella capitale britannica, secondo gli standard britannici, per convincere la Gran Bretagna a fornire di bombe neutroniche le sue truppe di stanza nella RFT. Un portavoce del ministero degli Esteri britannico ha aggiunto che gli Stati Uniti non ci hanno alcuna ragione di vantare un'azione di questo tipo. Comunque, una loro eventuale dislocazione in Europa sarebbe una questione di pertinenza della NATO e da discutere nell'ambito dell'Alleanza atlantica».

La tregua a Beirut forse è già finita

Seconda notte di fuoco nella capitale, colpite anche navi nel porto - Aerei israeliani sulla città

BEIRUT — La tregua nella capitale libanese — raggiunta ai primi di giugno — sembra ormai finita, e quella nei sud del Paese scricchiola sempre più. A Beirut la scorsa notte si è combattuto di nuovo aspramente, almeno quattro persone sono rimaste uccise e una cinquantina ferite. Alle 19 di venerdì sera, dopo poche ore di interruzione degli scontri, l'artiglieria siriana della FAD (Forza araba di difesa) ha sparato da disegni a sparare sulle posizioni fangose, dalle quali si è respinto tirando su Beirut-vest. Alcune cannonate hanno colpito il porto, dove navi hanno innescato gli ordigni provocando il largheggiare di navi, manovrando per evitare le cannonate, sono venute in collisione.

Ieri mattina il rombo delle cannonate è cessato, ma tutti i punti di passaggio fra il settore orientale (cristiano) e quello occidentale (musulmano) della città erano infestati dai franchitiratori, e quindi impraticabili. E alcuni scontri vengono segnalati in altre parti del Libano: al sud, fra scitti del movimento «Al Amal» e gruppi della «istria»; al nord fra gruppi «nazionalisti» e milizie filo-siriane. Senza contare la permanente incognita di Israele, che ha insistito ad aggirare la questione dei missili SAM 6 siriani nella valle della Bekaa e che manda quasi ogni giorno i suoi aviogetti a compiere voli «di assaggio» nel cielo di Beirut.

È in questo clima che si è protratta alla riunione del comitato arabo di controllo (formato da Arabia Saudita, Libano, Kuwait e Siria) il cui scopo originario era di vigilare sul disarmo del paese. In questo clima, la tregua, ma che era in ogni caso almeno a impedire la definitiva rottura.

Arrivata a Parigi la signora Bani Sadr

Insieme al figlio di otto anni aveva abbandonato Teheran - Armi per l'Iran da Israele?

PARIGI — La moglie di Bani Sadr, Ora, è giunta ieri a Parigi insieme al figlio Ali di 8 anni con un volo di «Air France» proveniente da Pechino via Karachi. Giunta all'aeroporto Charles de Gaulle di Parigi senza visto, le autorità francesi, dopo un intervento del ministero degli Esteri, le hanno concesso un permesso di soggiorno. La moglie dell'ex presidente iraniano si è poi trasferita con il figlio nella casa del marito a Cachan (nella periferia di Parigi), dove sono stati ricevuti dalle due figlie e da una cognata. Bani Sadr si trova sempre, sotto sorveglianza della polizia, nella villa di un amico, a Athis-Mons, in un sobborgo della capitale. Le circostanze della «fuga» della moglie dell'Iran non sono note. Bani Sadr aveva detto ai giornalisti in precedenza che la moglie aveva già abbandonato il paese. Gli altri componenti della famiglia dell'ex presidente si trovano ancora in Iran, tra cui uno dei fratelli che è stato recentemente incarcerato.

Intanto, il corrispondente da Parigi della rete televisiva americana ABC, Pierre Salinger, ha affermato in un servizio della capitale francese che Israele ha venduto all'Iran 200 missili per la caccia «Phantom» tramite intermediari francesi. La spedizione sarebbe stata completata, con il tacito assenso del governo francese, in cambio di un pagamento in sicurezza di alcune tonnellate di petrolio. L'ABC ha anche affermato che la stessa ditta francese aveva esportato in Iran (invece che l'Europa) durante la crisi degli ostaggi 50 motori per carri armati «Scorpion», di fabbricazione inglese, e pezzi di ricambio per carri armati M-60 e M-113 acquistati a Milano.

Un portavoce del dipartimento di Stato americano, Dean Fischer, ha affermato in proposito che il governo USA non era al corrente di questi insi.